

**CIRCOLO DI PSICOBIOFISICA  
AMICI DI MARCO TODESCHINI**

**presenta:**

**CARMELO  
OTTAVIANO**



**FILOSOFIA  
O  
SCIENZA?**

a cura di  
Fiorenzo Zampieri  
Circolo di Psicobiofisica  
"Amici di Marco Todeschini"

## BIOGRAFIA

**Direttamente dalla pagina web:**

**<http://www.treccani.it/enciclopedia/carmelo-ottaviano> (Dizionario-Biografico)**

**OTTAVIANO**, Carmelo. – Nacque il 18 gennaio 1906 a Modica (Ragusa) da Evangelista e da Concettina Fronte.

Frequentò il liceo classico Tommaso Campailla di Modica, conseguendo la licenza il 16 luglio 1923. Dopo la maturità, lasciò la Sicilia alla volta di Roma, per seguire i corsi di filosofia teoretica, tenuti da Bernardino Varisco, e di storia del Cristianesimo, tenuti da Ernesto Bonaiuti. Presto, però, si trasferì a Milano, iscrivendosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore e conseguendo la laurea in filosofia l'8 novembre 1927. Due anni dopo lasciò Milano, a causa di forti dissidi con padre Agostino Gemelli, una delle figure di spicco del panorama cattolico del tempo, col cui sostegno avrebbe voluto preservare la filosofia italiana dall'eccessivo ruolo svolto da Giovanni Gentile, ma che si mostrò poco incline a condividere quella battaglia culturale.

A soli 24 anni, nel 1930, vinse, classificandosi primo in tutta Italia, il concorso di professore di filosofia e storia nei licei. Nel 1933 fondò la rivista *Sophia*, che per un quarantennio, fino al 1973, costituì una delle voci del dibattito filosofico italiano. Fedele al magistero di Francesco Orestano, che riteneva «uno dei più grandi filosofi che l'Italia abbia avuto insieme a Bernardino Varisco dopo Rosmini e Gioberti», la sua esperienza intellettuale fu dominata, in maniera sempre coerente e costante, dalla battaglia contro l'immanentismo – esito, a suo parere, della negazione di quel tratto della filosofia moderna che aveva fondato e fatto avanzare il pensiero dell'immanenza – la cui principale rappresentazione Ottaviano individuò nell'idealismo, segnatamente in quello italiano del Novecento.

In questa direzione si colloca uno dei suoi testi più noti, *Critica dell'idealismo* (Napoli 1936), tra i pochissimi saggi del panorama filosofico italiano a essere tradotto nella Germania nazista (Münster 1941) ma ben presto censurato, a causa della decostruzione, in esso contenuta, del pensiero di Gentile. Ottaviano vi diede corpo a una serrata critica dell'idealismo, e in particolar modo della versione attualistica di esso, unita a una ferma reazione nei confronti del timido atteggiamento manifestato da una certa parte del mondo cattolico del tempo, legata al pensiero neoscolastico – incapace anche di condurre una campagna salda e vigorosa di rigenerazione del Cristianesimo – verso la filosofia idealistica. Questa azione culturale fu attuata attraverso un progetto di difesa della tradizione del realismo, in polemica con l'irrazionalismo e il relativismo, dominanti nella cultura europea e a favore di un *habitus* metodologico ispirato da una forte fiducia nella scienza e nel procedere dell'indagine razionale, che suscitò forti reazioni da parte del fronte idealistico della cultura italiana (*La fondazione del realismo*, Napoli 1936).

Dal 1934 al 1938 fu impegnato presso la Regia Accademia d'Italia, per un lavoro di ricerca negli archivi e nelle biblioteche italiani di manoscritti utili alla ricostruzione del pensiero medievale e moderno, oggetto del suo interesse già a partire dagli anni della formazione giovanile. In questo contesto si inseriscono gli studi su *Pietro Abelardo* (Roma 1930), *Guglielmo di Auxerre* (ibid. 1930), *Riccardo di S. Vittore* (ibid. 1933), *Pier Lombardo* (Urbino 1935), e la pubblicazione di *Testi medioevali inediti: Alcuino, Avendanth, Raterio, St. Anselmo, Pietro Abelardo, incertus auctor* (Firenze 1933), nonché delle *Opere filosofiche*, in tre volumi, di Anselmo d'Aosta (Lanciano 1928). Una delle sue esperienze culturali più felici fu, però, lo studio del pensiero di Gioacchino da Fiore, del quale si occupò già a partire dal 1934, quando pubblicò a Roma, presso la R. Accademia, il codice di Oxford *Joachimi Abbatis contra Lombardum*, attribuendolo a uno degli allievi dell'abate.

Lo studio del pensiero medievale, in particolare, gli permise di attendere alla fondazione di una nuova metafisica, che muoveva da una forte polemica nei confronti delle posizioni tomiste, costruita attraverso la difesa delle correnti più ortodosse del mondo cattolico italiano e sostanziata da un progetto di recupero dei motivi portanti del cattolicesimo e, in particolare, delle verità di fede, a cui corrispose la scelta di abbandonare definitivamente l'ambiente dell'Università cattolica (*Metafisica del concreto. Saggio di una apologetica del cattolicesimo*, Roma 1929).

Nell'opera che può essere considerata la sintesi del suo pensiero, *Metafisica dell'essere parziale* (Padova 1942), ritenne necessario avviarsi verso la 'quarta età' del pensiero filosofico. «Il presente libro» – si legge nella prefazione alla prima edizione – «si propone tre intenti. Il primo è quello di porre le basi per una costruzione filosofica che si distacchi nettamente da tutti i postulati caratteristici del pensiero classico in genere, greco e medievale, e dal pensiero moderno, verso una "quarta età" della speculazione filosofica. Non è dubbio infatti che i principi su cui poggiano il pensiero greco e quello medievale (per quanto di greco è in esso), nonché il pensiero cosiddetto moderno dal Rinascimento italiano e da Cartesio a noi, siano stati nettamente superati dalla critica» (p. VII).

Grazie all'intensa attività di ricerca, conseguì in breve tempo tre libere docenze: in storia della filosofia medievale (1929), in storia della filosofia (1933) e in filosofia teoretica (1934). Nel 1938 vinse il concorso per la cattedra di storia della filosofia a Cagliari, che occupò fino al 1942, quando decise di partecipare al concorso per la medesima cattedra a Napoli, ottenendola a partire dall'anno accademico 1942-43. Durante i due anni successivi, la sua permanenza nell'Ateneo napoletano attraversò alterne vicende, essendo stato annullato il concorso per sospetta propaganda di regime.

L'ambiente filosofico e universitario partenopeo, spesso dominato dalla figura di Benedetto Croce, nutrì non pochi dubbi sulla sua posizione nei confronti del fascismo, a tal punto da sospettarlo di connivenza con le politiche di regime, essendo, oltretutto, iscritto al Partito nazionale fascista, come, del resto, gran parte dei docenti universitari del tempo. Nonostante il ritiro dell'accusa qualche anno dopo, essa gli procurò una sospensione di tre mesi dall'insegnamento.

Nel dicembre 1945 ottenne il trasferimento a Catania, dove, ininterrottamente fino al 1976, insegnò storia della filosofia e tenne anche altri insegnamenti, tra cui quello di paleografia, affiancando alla docenza la fondazione (1948) e l'organizzazione culturale e didattica dell'Istituto universitario di magistero.

Il 3 marzo 1946 sposò Maria Carola Guerrieri, dalla quale ebbe cinque figli, Gianfranco, Pierfausto, Loredana, Maria Luce e Maria Gabriella.

Morì all'ospedale di Terni il 23 gennaio 1980.

Opere principali:

- *Pietro Abelardo. La vita, le opere, il pensiero*, Tipografia Poliglotta, Roma, 1929.
- *Il "Tractatus super quatuor evangelia" di Gioacchino da Fiore*, Archivio di filosofia, Padova, 1931, Parte I.
- *Testi medioevali inediti. Alcuino, Avendanth, Raterio, S. Anselmo, Pietro Abelardo, Incertus auctor*, a cura di Carmelo Ottaviano, Olschki, Firenze, 1933.
- *Joachimi abbatibus Liber contra Lombardum. La Scuola di Gioacchino da Fiore*, a cura di Carmelo Ottaviano, Reale Accademia d'Italia - Studi e documenti, Roma, 1934.
- *Un documento intorno alla condanna di Gioacchino da Fiore nel 1215*, Rondinella, Napoli, 1935 (poi ripubblicato per i tipi dell'Università di Catania, 1949).

- *Pier Lombardo*, in *Celebrazioni piemontesi*, Istituto d'Arte per la Decorazione e la Illustrazione del Libro, Urbino, 1936.
- *Critica dell'Idealismo*, Rondinella, Napoli, 1936.
- *Kritik des Idealismus, mit einer Einführung von Fritz-Joachim Von Rintelen: Realismus-Idealismus?*, Aschendorff, Munster, 1941.
- *Metafisica dell'essere parziale*, CEDAM, Padova, 1941.
- *La tragicità del reale, ovvero la malinconia delle cose. Saggio sulla mia filosofia*, CEDAM, Padova, 1964.
- *L'Ars compendiosa de R. Lulle, avec une étude sur la bibliographie et le Fond Ambrosien de Lulle*, par Carmelo Ottaviano, Librairie philosophique J. Vrin, Paris, 1981.
- *Tommaso Campanella. Contributo all'interpretazione e alla storia del cartesianesimo in Italia*, introduzione e note a cura di Domenico D'Orsi, CEDAM, Padova, 1999.

## **Carmelo Ottaviano, la Scienza e Marco Todeschini**

In questa Biografia manca l'aspetto che più ci interessa e cioè il rapporto che Ottaviano aveva con la scienza intesa come ricerca del vero significato dei fenomeni fisici oggettivi. In questo ambito ebbe interesse a conoscere la teoria psicobiofisica di **Marco Todeschini** della quale ebbe modo e occasione nella rivista *Sophia* da lui fondata di approfondire alcuni temi oltre che tenere in essa la rubrica dal titolo "Ultime novità della scienza" gestita dal prof. Massimo Rocca, altro grande estimatore di Marco Todeschini.

Dal volume: "La cultura filosofica italiana attraverso le riviste 1945 – 2000", volume 1, a cura di Piero di Giovanni, edizioni F. Angeli, Milano, riportiamo alcune pagine di un capitolo significativo dal titolo: "Pro e contro la scienza" nel quale viene illustrato come nella rivista "Sophia" l'Ottaviano interviene sulle questioni scientifiche secondo la propria visione filosofica.

### **Pro e contro la scienza**

Un aspetto degno di considerazione nella vicenda di "Sophia", e che stupisce chi vi accosti per la prima volta, è il grande spazio dedicato ai problemi scientifici e alle connesse implicazioni di filosofia della scienza, di epistemologia, di logica. Non v'è numero che non contenga in qualche articolo sull'argomento e in certi fascicoli gran parte delle pagine sono dedicate a tali questioni. Così, ad es., nel 1947 il fascicolo III-IV è quasi interamente dedicato ai rapporti tra matematica, scienza e filosofia.

In questo campo tra i collaboratori più costanti e continui nel tempo dobbiamo menzionare innanzi tutto Angiolo Maros Dell'Oro e Massimo Rocca. Il primo – docente all'università di Milano – contribuì alla rivista con articoli, recensioni e note ininterrottamente da 1937 al 1972; il secondo iniziò la sua attività nel dopoguerra, nel 1951, sino alla chiamata della rivista, tenendo negli ultimi dieci anni una sorta di rubrica informativa dal titolo "Ultime novità della scienza", nella quale dava notizia, senza eccessive ambizioni teoretiche o critiche, delle più recenti scoperte scientifiche.

Ma accanto a questi oggi del tutto ignoti collaboratori, possiamo rinvenire nome illustri, quali Quirino Majorana (con 6 articoli, dal 1942 al 1956), zio del più noto Ettore, docente di fisica sperimentale prima al Politecnico di Torino e poi all'università di Bologna; il grande matematico Francesco Severi (1879 – 1961) (un articolo nel 1947) e il suo allievo Luigi Fantappiè (1891 – 1956, che ebbe come maestro anche Vito Volterra), autore della "teoria dei funzionali analitici" (un articolo nel 1947) e

poi anche Valerio Tonini (due articoli nel 1949 e 1950), Annibale Pastore (nove articoli dal 1933 al 1958), Francesco Albèrgamo (tre articoli e due recensioni dal 1940 al 1942), Stephane Lupasco, M. Crenna, A. Levi, E. Rivero, V. Capparelli, J. Sivadjan, **M. Todeschini**, D. Galli e così via. Per non menzionare ovviamente gli interventi dello stesso Ottaviano, che anche in questo campo aveva qualcosa da dire, da confutare e dimostrare.

E' facile capire il senso di questo interesse di "Sophia" per la scienza, che affonda innanzi tutto nell'esigenza di rigore scientifico che Ottaviano aspirava di conferire sempre alle proprie ricerche filosofiche, per cui, ad es. esaltava del proprio maestro Orestano il rigore dell'argomentare, "su cui egli ha avviata la ricerca speculativa verso la auspicata era del rigore". E ciò non deve stupire, del resto, in quanto proprio

la filosofia dell'Oristano è, forse, la maggiore esaltazione della mentalità scientifica del terzo decennio del secolo, anzi gran parte delle sue dottrine filosofiche appaiono la cosciente generalizzazione delle teorie implicite nella fisica e nella matematica del XIX secolo.

Ciò evidenzia uno dei tratti più costanti della filosofia di Ottaviano, ovvero l'esigenza di un rigore logico che, benchè non facesse uso dei moderni strumenti della logica (verso i quali era tuttavia assai attento, pur criticandone gli aspetti da lui ritenuti carenti), veniva sempre tirato in campo contro avversari e forme di argomentazioni che lui tacciava di essere fumose ed affidate più al sentimento che alla ragione. In quanto per lui "la filosofia, la vera filosofia, la sola degna di questo nome, comincia *quando si dimostra*; quando non c'è dimostrazione, c'è fantasia, che è poesia e letteratura". Tale forte aspirazione alla scientificità la si può scorgere anche nella valutazione che ci si potrebbe aspettare da un "antimoderno" quale egli si dichiarava di essere. Singolarmente, la vicenda della razionalità scientifica è tirata fuori da quella comune accusa che le si fa di aver contribuito al disfacimento della tradizione; anzi, il dominio scientifico del mondo fisico è ritenuto uno dei meriti più grandi dell'età moderna, la quale "ha realizzata quella meravigliosa civiltà meccanica e scientifica, che è vanto incomparabile dell'età moderna e che ha trasformata la faccia del mondo", grazie a

tutto un complesso di conquiste di valore incomparabile, di cui siamo debitori allo sperimentalismo del nostro Rinascimento da Leonardo a Galilei, alle dottrine empiristiche di Bacone, di Locke, del Positivismo più recente e ancora dell'Illuminismo".

Per cui Ottaviano è ben lontano, come del resto Orestano, dal fornire un giudizio riduttivo dei concetti scientifici, che non sono affatto ricondotti ad una mera utilità pragmatica, ma piuttosto sono difesi nel loro valore di conoscenza autentica del reale, parziale sì e quindi bisognosa di una "integrazione" metafisica, ma in ogni caso in grado di farci penetrare una oggettività riconosciuta in tutta la sua alterità. Non sono infrequenti in "Sophia" i riferimenti critici alla teoria crociana degli "pseudo-concetti".

Ma v'è ovviamente anche un altro elemento che spiega tanta attenzione verso la scienza: questa è una tra le più potenti alleate nella lotta per il realismo, per una conoscenza del mondo oggettivo indipendente dal soggetto e quindi costituisce una critica implicita – e spesso esplicita – ad ogni forma di idealismo e di immanentismo. Già Oristano non aveva mancato di rivendicare le "sorprendenti scoperte" fatte dalla ricerca scientifica di contro all'hegelismo, che non è riuscito in più di un secolo di vita a produrre una sola scoperta scientifica: "E una filosofia ch'è fuori della scienza è fuori della verità". Rincarà la dose Ottaviano che, rispetto alla "inutile" e "inconcludente" letteratura idealista, canta addirittura le lodi della "disprezzata" filosofia positivista.

Un posto particolare occupa l'interesse per la logica e per le sue più recenti manifestazioni nella logica, già manifesto nei primi anni di vita di "Sophia" con articoli di Pastore, Maros dell'Oro e Minetti. Nel secondo dopoguerra è lo stesso Ottaviano a scendere in campo occupandosi di intuizionismo e logicismo in matematica e fornendo una valutazione della logica contemporanea che, anche laddove se ne prendono le distanze, non ne rinnega di certo l'esigenza di rigore ed esattezza. Ed accanto a lui sono da notare anche l'articolo dell'allievo Corrado Dollo e quello di Nicolò Licciardello.

Già nel 1938 uno dei più attenti collaboratori di "Sophia", Angiolo Maros Dell'Oro, aveva offerto una intelligente e informata rassegna dello stato del dibattito sulla logica. Anche Ottaviano è attento a questa tematica e, nella controversia tra il logicismo di Russe e Frege e l'intuizionismo

... O M I S S I S ...

Insomma lo scienziato dà implicitamente per risolte questioni che sono proprie della gnoseologia, della metafisica, della logica, della metodologia, presupposti senza i quali "il suo stesso indagare perderebbe ogni significato ed ogni scopo, la sua stessa scienza sarebbe vana".

Ma da queste affermazioni – che del resto sono in linea con le considerazioni che nello stesso periodo facevano scienziati e filosofi della scienza (come ad es. Schlick o Einstein) e che negli ultimi decenni sono riemerse con forza grazie alle riflessioni di filosofi come Popper, Bunge, Lakatos e molti altri – Ottaviano poi muove per giungere alla tesi della "subordinazione delle scienze sperimentali alla filosofia" e quindi a sostenere che la scienza non è che "un settore della filosofia, che essenzialmente e di mille miglia la supera in quanto considera gli aspetti più generali dell'essere, ma che al tempo stesso la comprende come momento necessario alla completezza del quadro del reale". Così Ottaviano si pone su un crinale assai rischioso: da un lato vi è la posizione propria della filosofia scientifica del '900, che riconosce alla filosofia la capacità di indagare i suoi propri oggetti (diversi da quelli della scienza) con un rigore metodologico che è, e deve essere, il medesimo di quello impiegato dal pensiero scientifico; dall'altro, vi è la pretesa, tipicamente gentiliana, di riassorbire nella filosofia la scienza e quindi di fare della prima la suprema istanza in grado di giudicarne l'autentico valore di conoscenza. Se per il direttore di "Sophia" non vi è dubbio alcuno che filosofia e scienza condividano entrambe il medesimo rigore razionale e logico, per cui da questo punto di vista sono entrambe autentica conoscenza, tuttavia è anche evidente il tentativo di giudicare la scienza a partire dalle "irrefutabili" conclusioni cui è giunto nelle sue indagini metafisiche e gnoseologiche, così come sta a dimostrare la lunga e dura polemica verso la relatività einsteiniana.

E in effetti, pur non contestando alla scienza la legittimità dei suoi metodi e delle sue conclusioni, Ottaviano non rinuncia ad indicare quei possibili "complementamenti" di carattere metafisico, e persino in ordine a delle ipotesi fisiche, che gli sembrano poter derivare dalle concezioni metafisiche irrefutabilmente dimostrate. Così, ad es., Ottaviano non disdegna di avanzare delle vere e proprie ipotesi fisiche a partire dalle nozioni cardine della sua metafisica – come spazio, tempo e movimento -, in base al convincimento che "l'indagine fisica basata sulla misura può descriversi il comportamento delle suddette tre entità, ma non ci permette di penetrare nella loro natura profonda o nel loro *perché*, il che è possibile solo alla metafisica". Sicché è del tutto legittimo avanzare "delle mere ipotesi utili alla soluzione di determinati problemi fisici, sottolineando che sono ipotesi e non teorie fisiche, in quanto manca ad esse l'attrezzatura del calcolo e il controllo dell'esperimento". A tale audace osare egli si sente incoraggiato da quanto J. Dewey sostiene in merito alla necessità dell'ardire speculativo per l'avanzamento della scienza, del quale riporta un ampio brano nella prefazione della terza e ultima edizione della sua "Metafisica". E tuttavia, nonostante tali caute

dichiarazioni, Ottaviano al suo solito, spinto dal carattere sanguigno e battagliero, non si perita di entrare nel merito delle questioni scientifiche e tecniche con articoli ricchi di formule, calcoli, argomentazioni matematiche, deduzioni “irrefutabili”, il tutto mirante alla dimostrazione di quale sia il “vero significato” della relatività di Einstein o a saggiarne i “fondamenti logici” per infine constatare il “crollo dell’idolo einsteniano” e proporre della teoria del fisico tedesco una rettifica e una “integrazione” che avrebbero potuto salvarne il salvabile, ovvero ciò che risultava congruente con le sue vedute metafisiche.

In tale sua pugnace battaglia contro la relatività, Ottaviano è, a dire il vero, coerente con quell’ampio settore della fisica e della scienza italiana che mai accettò la teoria einsteniana, così come stanno a testimoniare gli articoli di Quirino Majorana ospitati su “Sophia” che, di certo con maggiore competenza e rigore, spiegavano il perché bisognasse abbandonarla in favore di una nuova visione della fisica annunciata dalla sua teoria “cosmo-gravitazionale”.

Nella stessa direzione vanno molti altri interventi, come quelli Maros Dell’Oro, Crenna, **Todeschini**, Rocca.

Ciononostante lungo la vita della rivista è sempre avvertita l’esigenza che la scienza non si separi dalla filosofia, come con grande acume sottolinea Francesco Severi, pur nella consapevolezza della diversità dei linguaggi, stigmatizzando la svalutazione del sapere scientifico da parte dell’idealismo: “la valutazione del sapere scientifico quale forma meramente pratica dell’attività dello spirito, come la considera l’idealismo gentiliano e crociano, credo sia già superata presso gran parte dei filosofi”. E’ tuttavia chiaramente avvertibile in “Sophia” come l’interesse per la scienza e il costante sforzo di aggiornamento ed informazione in questo settore se, da un lato, si coniugano alla difesa della razionalità e del realismo in un quadro che si colloca a fianco delle più avvertite prospettive epistemologiche del ‘900, dall’altro troppo spesso trascinano oltre la necessaria cautela critica per avventurarsi in scorribande scientifiche che nulla hanno a che vedere con una filosofia della scienza rispettosa della specificità delle discipline oggetto d’analisi. Ed è evidente come, al fine di sostenere le proprie particolari concezioni, Ottaviano abbia finito per arruolare tra le proprie schiere scienziati e filosofi che erano e rimarranno al di fuori del *main stream* del pensiero scientifico (è il caso di Majorana o di Fantappiè), attardati in battaglie di retroguardia che non avrebbero sortito nessuno nuovo fruttuoso avanzamento della conoscenza.

Per ancora una maggior comprensione del pensiero scientifico-filosofico di Carmelo Ottaviano, riportiamo anche l’articolo dal titolo EINSTEIN FILOSOFICO pubblicato nel volume:

EINSTEIN o TODESCHINI – Qual’è la chiave dell’Universo? - BOLLETTINO D’INFORMAZIONI SCIENTIFICO N. 9 - MOVIMENTO PSICOBIOFISICO INTERNAZIONALE S. MARCO – BERGAMO 1953

# EINSTEIN FILOSOFO

Non dispiacerà al candido lettore che io cominci questo articolo con una confessione di carattere personale, e vorrei aggiungere umano, con l'espressione cioè di una delusione, una delle più singolari della mia vita. Del resto, la vita — come è stato ben detto da molti — non è che un seguito di delusioni, tanto più numerose e più gravi quanto più ci si avvicina alla delusione suprema, la morte. Quante convinzioni, quanti principî, sia teorici che pratici, non riteneva ciascuno di noi intangibili, innegabili: invece proprio su di essi, con nostro grande stupore e sdegno, è venuta a cadere la negazione di altri, di molti, e con la stessa forza di persuasione che ha sorretto la determinazione della nostra volontà o la conclusione del nostro ragionare!

Ora la delusione di cui dicevo mi è stata causata da quella categoria di persone che nella nostra lingua sono chiamati « scienziati », cioè cultori della matematica e della fisica. Educato al culto della razionalità, incline per la mia stessa *forma mentis* a ritenere per vero solo ciò che è sottoposto al controllo della ragione fondata sulla necessità logica e sull'evidenza sperimentale, quanto a diffidare di ciò che si presenta con il crisma del sentimento o sotto l'orpello della fantasia, ritenevo che non potessi trovare persone di analogo sentire più agevolmente che nei cosiddetti « cultori delle scienze esatte ». Imaginavo infatti che il rigore deduttivo significasse senso critico, capacità di « scavare nei presupposti », coerenza in tutto il sistema delle proprie idee, cautela nell'affermare, amore del limite. Tanto più che l'abito sperimentale, specie nella sede fisica, dovrebbe generare più di ogni altro il senso della prudenza e dell'autocontrollo.

Nulla, ahimè, di tutto questo. Proprio l'opposto. Per quanti ne abbia conosciuti e frequentati, salvo pochissime eccezioni, quante asserzioni infondate, quanto dogmatismo nei punti di partenza, quanta pertinacia nell'affermare, quante conclusioni arbitrarie e ingiustificate, quanti salti di deduzione, quante contraddizioni tra l'uno e l'altro settore di idee! Pare proprio che l'abito deduttivo procuri una specie di cecità mentale, di meccanicità del pensare, per cui i suoi cultori finiscono con l'acquistare la duplice deformazione professionale di non riuscire a sottoporre a critica i postulati da cui partono e di non riuscire a sistemare tutte le loro idee in un quadro armonico. Per questo li ho veduti sempre abbandonarsi ad affermazioni di cui non danno la dimostrazione, e ad asserzioni in un settore che fanno a pugni con le asserzioni di un altro settore.

Nè a questo quadro fa eccezione Alberto Einstein. Premetto subito che

le sue idee nel settore filosofico, politico, sociale e in largo senso umano sono quante mai degne di rispetto: le idee di un galantuomo, di un pacifista, di un individualista sì, ma gelosamente rispettoso della libertà e delle prerogative dei suoi simili. Di un umanitario cosmopolita, insomma. Ma quanto alla giustificazione critica dei presupposti da cui egli le deduce, quanto all'accordo di esse tra loro e con i presupposti stessi, qui è il guaio. Con ogni rispetto parlando, par di sentir parlare un bambino: e sì che egli si pronunzia sui più gravi problemi della filosofia, che certamente non ha mai studiati *ex professo* (ne parla così, a orecchio).

Eccone la prova, dalle sue stesse asserzioni, come sono riportate nel libretto ALBERTO EINSTEIN, *Come io vedo il mondo*, trad. e pref. di REMO VALORI, Ed. Giachini, Milano 1954 (1<sup>a</sup> ristampa).

Una premessa o, meglio, una parentesi. I lettori di « Sophia » sanno già che cosa possono pensare intorno al tanto celebrato sistema scientifico einsteiniano cosiddetto « *della relatività* ». Nonostante la fama mondiale che in questa nostra epoca frettolosa esso ha procurata all'autore (sono sicuro di non commettere una malignità se dico che essa è frutto di una spettacolosa campagna reclamistica: Einstein fa parte di una organizzazione mondiale che, a differenza di altre i cui membri passano il tempo a dilaniarsi a vicenda, è sempre compatta nell'esaltare e difendere i suoi uomini migliori, riuscendo così a monopolizzare l'attenzione di tutti con i vantaggi di ogni genere che da ciò derivano), esso non ha alcun valore in sè, e non solo non è mai stato confermato dalle prove sperimentali, ma è stato da esse nettamente smentito. Quanto nella prefazione al citato volumetto è affermato in merito alla deflessione dei raggi luminosi in un campo gravitazionale, cfr. pp. 11-13, che sarebbe stata constatata nelle eclissi, è assolutamente falso: così parve una volta, trenta anni fa, ad alcuni sperimentatori frettolosi, ma così non è mai apparso in numerosi successivi controlli condotti con rigore scientifico. Parimenti l'accelerazione secolare dei perielii dei pianeti non è confermata che con grande imprecisione per Mercurio, ed è nettamente smentita per tutti gli altri pianeti, a partire da Venere; e lo spostamento delle righe dello spettro verso il rosso è fenomeno che ammette decine di altre spiegazioni più plausibili. Se si vuole continuare ad affermare il falso, lo si può fare certamente: i fatti si incaricheranno di smentire le mode degli uomini e i loro sotterfugi.

La teoria in sè, poi, nel suo aspetto di relatività ristretta è viziata da un postulato che non solo è indimostrato, ma è per giunta in contrasto con le stesse asserzioni fondamentali di essa: la costanza della velocità della luce indipendentemente dalla velocità della sorgente non solo è in contraddizione con la teoria lorentziana della contrazione dei corpi in movimento (Einstein non ha fatto che sviluppare coerentemente, come se fosse vera, l'ipotesi contrazionistica di Lorentz, cercando di coonestare ciò con un sotterfugio filosofico insostenibile, derivato dal suo maestro Mach), ma è in contrasto con se stessa, poichè se per una velocità insuperabile (e nulla prova che tale sia quella della luce) è privo di senso il dire che ad essa possa sommarsi la velocità della sorgente, non è vero il caso opposto, per cui la velocità della luce non può essere più costante rispetto ad un osservatore in quiete se ad essa va sottratta la velocità della sorgente procedente in direzione e senso opposti. E ciò per tacere di altre assurdità fisiche manifeste. La relatività generale, poi, in quanto suppone uno spazio in sè distinto dai corpi, per giunta

quadridimensionale e curvo, in cui la materia con la sua sola presenza causerebbe delle deformazioni (come una palla le causa su un foglio di gomma incurvandolo con il suo peso), determinando così quasi l'esistenza di binari che provocherebbero il moto gravitazionale dei corpi, è qualcosa di così grottesco, di inconcepibile dal punto di vista fisico, che solo una mentalità astrattamente matematica può accettarla. In definitiva la crisi della scienza di oggi è proprio dovuta al prevalere della mentalità matematica sulla concretezza della fisica: a furia di formule può spiegarsi qualsiasi cosa; i guai cominciano quando le formule vanno tradotte in termini concreti. Mi spiego con un esempio. Se in una stanza ermeticamente chiusa è perpetrato un furto e non si trovano sulle pareti sul tetto e sul pavimento tracce dell'ingresso dei ladri, è facile che un matematico vi dica che i ladri, non essendo entrati da nessuna delle tre note dimensioni, possono ben essere entrati dalla quarta dimensione. La soluzione *teorica* del problema è perfetta. Ma ve lo immaginate un ispettore di polizia che accolga per buona nel terreno concreto dei fatti questa spiegazione? Di questo tipo sono tutte quelle soluzioni matematiche che introducono entità non controllate nè controllabili dai sensi a spiegare dei problemi di fisica, cioè dei problemi sensibili: castelli in aria, insomma. E un castello in aria è la teoria einsteiniana della materia che determina delle deformazioni in uno spazio esistente in sè (uno spazio tridimensionale, la materia, dentro un altro spazio per lo meno tridimensionale!); come è un altro castello in aria matematico, privo di rispondenza nella realtà fisica, l'ultimo sviluppo ad essa dato dallo scienziato sotto il nome di « teoria generalizzata della gravitazione », per cui lo spazio è non solo curvo, ma anche contorto (in quale ennesima dimensione?).

\* \* \*

Passando ora alla teoria filosofica di Einstein, quale troviamo esposta nel citato volumetto, sul « modo come egli vede il mondo », troviamo che due sono i presupposti dai quali egli parte, la negazione dell'esistenza di un Dio personale e la negazione del libero arbitrio dell'uomo.

Il libero arbitrio è liquidato in poche battute: « Non credo affatto alla libertà dell'uomo nel senso filosofico della parola. Ciascuno agisce non soltanto sotto l'impulso di un imperativo esteriore, ma anche secondo una necessità interiore. L'aforisma di Schopenhauer: " E' certo che un uomo può fare ciò che vuole, ma non può volere che ciò che vuole ", mi ha vivamente impressionato fin dalla giovinezza ». Nessuna discussione, nessun approfondimento del problema: certamente l'illustre scienziato, prima di avanzare una affermazione così grave e — come vedremo — così rovinosa per l'assetto sociale dell'uomo e per le stesse aspirazioni del suo (di Einstein) cuore, non si è data la pena di studiare che cosa mai abbia trovato e speculato l'ingegno umano su un così secolare problema, da Platone e Aristotele a noi. Quali prove poi egli adduce per asserire con Schopenhauer « che l'uomo non può volere che ciò che vuole »? Nient'altro che le parole di questo superficialissimo tra tutti i filosofi, chiaro esempio dell'*ipse dixit*. E non essendosi nemmeno curato di leggere il suo autore, non ha avuto modo di sapere che lo stesso Schopenhauer ammette sì la schiavitù dell'uomo rispetto alla Volontà, ma ammette a rovescio la possibilità per l'uomo stesso di liberarsi della Volontà attraverso l'ascesi, l'arte ecc., il che non può farsi ...che presupponendo il libero

arbitrio. Così un autore letto occasionalmente in una sola sua sentenza offre a un grande scienziato, che dovrebbe essere più che mai cauto nelle sue affermazioni, l'occasione di divulgare con la grande autorità del suo nome una sentenza sciocca, ridicola soprattutto perchè immotivata.

Ma ecco che cosa Einstein deriva dalla sua affermazione. Infatti prosegue, dopo le parole citate: « *Nel turbine di avvenimenti e di prove imposte dalla durezza della vita, quelle parole sono sempre state per me un conforto e una sorgente inesauribile di tolleranza. Aver coscienza di ciò contribuisce ad addolcire il senso di responsabilità che facilmente ci mortifica, e ci evita di prendere troppo sul serio noi come gli altri; si è condotti così a una concezione della vita che lascia un posto singolare all'humour* ». Di quale tolleranza intende egli parlare? Evidentemente, di tolleranza nei riguardi delle azioni, di qualsiasi azione che l'uomo in quanto necessitato possa commettere. Sarà quindi tollerante nei riguardi dei delitti, di ogni specie di delitti? Certo, se un novello Landru si diverte a massacrare innocenti a dozzine, l'illustre Einstein non trova di meglio che una « inesauribile tolleranza per lui ». Non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello che Landru potrebbe anche farne a meno di darsi a manifestazioni così graziose. No, egli, Einstein, ha asserito che Landru « non può non volere ciò che vuole », senza ombra di prova; e quindi « inesauribilmente lo tollera ». E se tutti, incoraggiati da tanta tolleranza, si dessero ad accumulare delitti su delitti, che cosa farebbe l'illustre Einstein? Poveretto, li « tollererebbe inesauribilmente ». Bisogna domandarsi a questo punto se una così generosa tolleranza egli, Einstein, la proverebbe se vittima di Landru fosse una persona della sua stessa (di Einstein) famiglia, mettiamo la madre o la figlia o il figlio o — *orribile dictu!* — lui stesso!

E che dico « tolleranza ». Davanti allo spettacolo di Landru che uccide allegramente i suoi simili, Einstein si sente incline « *a una concezione della vita che lascia un posto singolare all'humour* », loc. cit. Bravo: allegro Landru, allegro anche lui. Chi sa quante barzellette semicomiche o comiche egli imbastirà su Landru che squarta le sue vittime! Ve lo immaginate l'illustre scienziato, tra una formula relativistica fisico-matematica e l'altra, a sorridere delle prodezze di Landru? Egli « *non lo prende sul serio* », loc. cit.; non prende sul serio nemmeno se stesso, costretto a voler ciò che vuole! Così infatti dice: « [La negazione del libero arbitrio] *ci evita di prendere sul serio noi come gli altri* », loc. cit.

Nè basta, poichè negare il libero arbitrio « *addolcisce il senso di responsabilità che facilmente ci mortifica* », loc. cit. Egli quindi si sentirebbe « mortificato » se dovesse pensarsi come libero e quindi responsabile delle sue azioni. Preferisce sentirsi come una macchina che agisce dietro impulso estraneo, come uno stantuffo mosso dalla cieca forza del vapore acqueo. Emanuele Kant, che forse di filosofia se ne intendeva un po' più di lui, riteneva invece che sentirsi libero elevasse l'uomo infinitamente al di sopra del mondo necessitato dei fenomeni e immensamente confortasse la sua dignità, rendendolo padrone di se stesso, sede di un valore che supera l'infinita distesa dei tempi e degli spazi. Einstein, invece, è di parere diverso: se egli si alza dal suo tavolino di lavoro e dalle formule di matematica per riscaldarsi una tazza di caffè onde stimolare le sue cellule cerebrali, non ritiene di far ciò perchè acconsenta liberamente a un desiderio del suo organismo fisico, bensì perchè l'odore del caffè lo attira irresistibilmente in cucina, come l'odore del

coniglio attira il cane da caccia a tuffarsi nel cespuglio. E poichè qui siamo ancora in sede di asserzione immotivata e non di dimostrazione, in cui ancora non si adduce prova alcuna delle opposte asserzioni, se egli si sente meno mortificato a pensarsi in questo modo, non resta che acquietarsi alla sua volontà.

Ma — guarda stranezza! — è egli stesso che non si acquieta alle conseguenze di quanto dice, e fa seguito in questo modo alle sue precedenti asserzioni. « *Da un punto di vista obiettivo, preoccuparsi del senso o del fine della nostra esistenza e di quella delle altre creature mi è sempre parso assolutamente vuoto di significato. Ciononostante ogni uomo è legato ad alcuni ideali che gli servono di guida nell'azione e nel pensiero. In questo senso il benessere e la felicità non mi sono mai apparsi come la mèta assoluta (questa base della morale la definisco l'ideale dei porci). Gli ideali che hanno illuminato la mia strada e mi hanno dato costantemente un coraggio gagliardo sono stati il bene, la bellezza e la verità. Senza la coscienza di essere in armonia con coloro che condividono le mie convinzioni, senza l'affannosa ricerca del giusto, eternamente inafferrabile, del dominio dell'arte e della ricerca scientifica, la vita mi sarebbe parsa assolutamente vuota. Fin dai miei anni giovanili ho sempre considerato spregevoli le mète volgari alle quali l'umanità indirizza i suoi sforzi, il possesso di beni, il successo apparente e il lusso* ».

Benissimo: non potevamo attenderci diversamente da un cuore nobile, da un animo elevato come il suo. Quella che non si comprende è la coerenza di queste asserzioni tra loro e con quanto precede. Evidentemente, se egli ha deciso di seguire, piuttosto che « la morale dei porci » tendente al benessere e alla felicità, la morale degli eletti tendente ai famosi ideali platonici (ne ha mai sentito parlare l'illustre, ma precipitoso scienziato?) del Bene del Vero e del Bello, ciò è stato perchè, posto tra le due opzioni diverse, egli ha liberamente scelta l'una piuttosto che l'altra. Infatti un elementare ragionamento gli dimostra che se egli fosse necessitato alla sua scelta e un suo amico poniamo alla scelta opposta, per lui, Einstein, sarebbe « morale dei porci » quella del suo amico, per il suo amico sarebbe legittimamente « morale dei porci » quella sua, quella di Einstein. Infatti perchè mai i porci dovrebbero essere valutati come eticamente inferiori all'illustre Einstein, se essi non facessero che ubbidire a quella catena della necessità, a cui lo stesso Einstein ubbidisce nella sua scelta? O tutti porci, quindi, o nessuno! Questo pare un ragionamento lapalissiano, anche se non è traducibile in quelle formule matematiche che ad Einstein sono certamente care, ma che, ahimè, nè sono capaci di abbracciare tutta la realtà nè rendono colui che esclusivamente le coltiva capace di un qualsiasi elementare ragionamento al di fuori della sua disciplina, pur rendendolo, ahimè, altrettanto asseverante e dogmatico (e per giunta ridicolo) quanto nella sua disciplina.

Ed infatti sentite come Einstein si esprime quando è toccato lui personalmente (dovremo dire, nel suo benessere e nella sua felicità, cioè nella « morale dei porci »?). Dopo aver lamentata l'attuale decadenza dell'umanità, dovuta secondo lui alla mancanza di personalità creatrici (il che è d'altra parte erroneo, perchè le personalità creatrici rimangono inascoltate quando i sentimenti inferiori si impadroniscono delle masse: ne sanno qualcosa Socrate, Gesù ecc.), così prosegue: « *La politica non manca solo di capi: l'indipendenza intellettuale e il sentimento del diritto si sono profondamente abbassati nella borghesia e l'organizzazione democratica e parlamentare che poggia*

su quella indipendenza è stata sconvolta in molti paesi; sono nate dittature e sono state sopportate perchè il sentimento della dignità e del diritto non è più sufficientemente vivo. I giornali di un paese possono, in due settimane, portare la folla cieca e ignorante a un tale stato di esasperazione e di eccitazione da indurre gli uomini ad indossare l'abito militare per uccidere e farsi uccidere allo scopo di permettere a ignoti affaristi di realizzare i loro ignobili piani. Il servizio militare obbligatorio mi sembra il sintomo più vergognoso della mancanza di dignità personale di cui soffre oggi la nostra umanità civilizzata. In relazione a questo stato di cose non mancano profeti che prevedono prossimo il crollo della nostra civiltà. Io non sono nel numero di questi pessimisti: io credo in un avvenire migliore »

Ed ecco come si potrebbe secondo lui rimediare alla decadenza e attuare un avvenire migliore: « Ben singolare è la situazione di noi altri mortali. Ognuno di noi è su questa terra per una breve visita; egli non sa il perchè, ma assai spesso crede di averlo capito. Non si riflette profondamente e ci si limita a considerare un aspetto della vita quotidiana; siamo qui per gli altri uomini: anzitutto per coloro dal cui sorriso e dal cui benessere dipende la nostra felicità, ma anche per quella moltitudine di sconosciuti alla cui sorte ci incatena un vincolo di simpatia. Ecco il mio costante pensiero di ogni giorno: la vita esteriore ed interiore dipende dal lavoro dei contemporanei e da quello dei predecessori; io devo sforzarmi di dar loro, in eguale misura, ciò che ho ricevuto e ciò che ancora ricevo. Sento il bisogno di condurre una vita semplice e ho spesso la penosa consapevolezza di chiedere all'attività dei miei simili più di quanto non sia necessario ». E prosegue: « Il mio ideale politico è l'ideale democratico. Ciascuno deve essere rispettato nella sua personalità e nessuno deve essere idolatrato. Per me l'elemento prezioso nell'ingranaggio dell'umanità non è lo Stato, ma è l'individuo creatore e sensibile, è insomma la personalità; è questa sola che crea il nobile e il sublime, mentre la massa è stolidità nel pensiero e limitata nei suoi sentimenti ».

Ma che razza di ideale democratico è quello che parte dal presupposto che « la massa è stolidità nel pensiero e limitata nei suoi sentimenti »? Su questa base può edificarsi un ideale aristocratico, non certo un ideale democratico. Infatti i pochi veggenti, a cui dovrebbe spettare il compito di guidare e migliorare le masse, non potrebbero certo chiedere il consenso alle stesse masse stolide e limitate, chè non lo avrebbero. E allora dovrebbero ricorrere all'imposizione, cioè alla cosiddetta « dittatura dei migliori » o « dittatura a fin di bene », che tutti sappiamo dove conduca, all'oppressione poliziesca e militare, altro che alla libertà!

Infatti, non contento di tante contraddizioni susseguentisi a ogni piè sospinto e infilate l'una all'altra, ecco come prosegue e conclude Einstein: « Questo argomento mi induce a parlare della peggiore fra le creazioni, quella delle masse armate, del regime militare voglio dire, che odio con tutto il cuore. Disprezzo profondamente chi è felice di marciare nei ranghi e nelle formazioni al seguito di una musica: costui solo per errore ha ricevuto un cervello; un midollo spinale gli sarebbe più che sufficiente. Bisogna sopprimere questa vergogna della civiltà il più rapidamente possibile. L'eroismo comandato, gli stupidi corpo a corpo, il nefasto spirito nazionalista, come odio tutto questo! E quanto la guerra mi appare ignobile e spregevole! Sarei piuttosto disposto a farmi tagliare a pezzi che partecipare a un'azione così miserabile. Eppure, nonostante tutto, io stimo tanto l'umanità da essere persuaso che questo fan-

*tasma malefico sarebbe da lungo tempo scomparso se il buonsenso dei popoli non fosse sistematicamente corrotto, per mezzo della scuola e della stampa, dagli speculatori del mondo politico e del mondo degli affari ».*

Ma non si era detto che la massa è stolidità nel pensiero e limitata nei sentimenti, e, per giunta, determinata e schiava della necessità, cioè obbligata a fare quello che fa e nient'altro se non quello che fa? Come si potrà far scomparire ogni « vergogna della civiltà », se quanto si è fatto e si fa *non può non farsi*, ieri, oggi e sempre? A quali forze dello spirito, a quali energie di ribellione faremo appello, se tutti agiamo secondo « *un imperativo esteriore e una necessità interiore* », come egli stesso ha detto? Come potremo costruire un futuro diverso dal passato e dal presente, se le forze necessitanti, espressione di una coazione superiore, come hanno agito ieri e oggi, agiranno anche domani? Se nulla possiamo *da noi stessi*, e nulla quindi possiamo innovare e mutare? Non ci resterà che rassegnarci al misterioso, oscuro destino che ci comanda e muove come povere marionette, e se i dolori del passato torneranno a straziarci, non ce la prenderemo con le « masse stolide » ecc. ecc., o con gli « ignoti affaristi » necessitati anch'essi a fare quanto fanno, ma con le stelle, come gli eroi di Metastasio!

\* \* \*

La questione si complica in riferimento alla negazione dell'esistenza di un Dio personale e al panteismo che ne consegue.

Ripetendo quanto si legge nei giornaletti da quattro soldi l'illustre Einstein scrive. « *Non posso immaginarmi un Dio che ricompensa e che punisce l'oggetto della sua creazione, un Dio che soprattutto esercita la sua volontà nello stesso modo con cui l'esercitiamo su noi stessi. Non voglio e non posso figurarmi un individuo che sopravvive alla sua morte corporale: quante anime deboli, per paura e per egoismo ridicolo, si nutrono di simili idee!* ».

Donde mai ha avuto allora origine l'idea di Dio e il sentimento religioso che ad essa è connesso? Con spiccata originalità il grande Einstein ce lo chiarisce: « *Quali sono dunque i bisogni e i sentimenti che hanno portato l'uomo all'idea e alla fede, nel significato più esteso di queste parole? Se riflettiamo a questa domanda vediamo subito che all'origine del pensiero e della vita religiosa si trovano i sentimenti più diversi. Nell'uomo primitivo è in primo luogo la paura che suscita l'idea religiosa: paura della fame, delle bestie feroci, delle malattie, della morte. Siccome, in questo stadio inferiore, le idee sulle relazioni causali sono di regola assai limitate, lo spirito umano immagina esseri più o meno analoghi a noi, dalla cui volontà e dalla cui azione dipendono gli eventi avversi e temibili e crede di poter disporre favorevolmente di questi esseri con azioni e offerte, le quali, secondo la fede tramandata di tempo in tempo, devono placarli e renderli benigni. E in questo senso io chiamo questa religione la religione del terrore: la quale, se non creata, è stata almeno rafforzata e resa stabile dal formarsi di una casta sacerdotale particolare che si dice intermedia fra questi esseri temuti e il popolo e fonda su questo privilegio la sua posizione dominante. Spesso il re o il capo dello stato, che trae la sua autorità da altri fattori, o anche da una classe privilegiata, unisce alla sua sovranità le funzioni sacerdotali per dare maggior fermezza al regime esistente; oppure si determina una comunanza d'interessi fra la casta che detiene il potere politico e la casta sacerdotale.*

*C'è un'altra origine dell'organizzazione religiosa: i sentimenti sociali. Il*

padre e la madre, capi delle grandi comunità umane, sono mortali e fallibili. L'aspirazione ardente all'amore, al sostegno, alla guida, genera l'idea chiamata sociale e morale. E' il Dio-Provvidenza che protegge, fa agire, ricompensa e punisce. E' quel Dio che, secondo l'orizzonte dell'uomo, ama e incoraggia la vita della tribù, l'umanità e la vita stessa; quel Dio consolatore nelle sciagure e nelle speranze deluse, protettore delle anime dei trapassati. Tale è l'idea di Dio considerata sotto l'aspetto morale e sociale.

Nelle sacre Scritture del popolo ebreo si può seguire assai bene l'evoluzione della religione-terrore in religione morale, che poi continua nel nuovo testamento. Le religioni di tutti i popoli civili, e in particolare anche dei popoli orientali, sono essenzialmente religioni morali. Il passaggio dalla religione-terrore alla religione morale costituisce un progresso importante nella vita dei popoli. Bisogna guardarsi dal pregiudizio che consiste nel credere che le religioni delle razze primitive sono unicamente religioni-terrore e quelle dei popoli civili unicamente religioni morali. Ogni religione è in fondo un miscuglio dell'una e dell'altra con una percentuale maggiore tuttavia di religione morale nei gradi più elevati della vita sociale.

Tutte queste religioni hanno comunque un punto comune, ed è il carattere antropomorfo dell'idea di Dio ».

Ciò posto, come si spiegano l'esistenza dell'universo e dell'uomo, il perchè della sua vita? L'illustre scienziato, dopo aver concionato come un oratore domenicale dei suburbi nel modo sopradetto, si stringe nelle spalle e risponde testualmente: « Qual'è il senso della nostra esistenza, qual'è il significato dell'esistenza di tutti gli esseri viventi in generale? Il saper rispondere a una siffatta domanda significa avere sentimenti religiosi. Voi direte: ma ha dunque un senso porre questa domanda. Io vi rispondo: chiunque crede che la sua propria vita e quella dei suoi simili sia priva di significato è non soltanto infelice, ma appena capace di vivere ».

Ma — e qui comincia il bello — questo significato, questo fine o scopo dell'esistenza è impenetrabile, è « il lato misterioso della vita ». Così prosegue: « La più bella sensazione è il lato misterioso della vita. E' il sentimento profondo che si trova sempre nella culla dell'arte e della scienza pura. Chi non è più in grado di provare nè stupore nè sorpresa è per così dire morto; i suoi occhi sono spenti. L'impressione del misterioso, sia pure misto a timore, ha suscitato, fra l'altro, la religione. Sapere che esiste qualcosa di impenetrabile, conoscere le manifestazioni dell'intelletto più profondo e della bellezza più luminosa, che sono accessibili alla nostra ragione solo nelle forme più primitive, questa conoscenza e questo sentimento, ecco la vera devozione: in questo senso, e soltanto in questo senso, io sono fra gli uomini più profondamente religiosi ». Cioè, il problema è dato per soluzione: un significato della vita c'è ma è impenetrabile e resterà sempre tale. Ad Einstein non è venuto in mente di domandarsi: Ma se è impenetrabile, come faccio a sapere che c'è? La mia è un'affermazione dogmatica. La faccenda ricorda la famosa sostanza materiale di Locke, che c'è, ma è inconoscibile. Se è inconoscibile, non c'è, e chi l'afferma afferma cosa al di là delle sue capacità di conoscenza. Conviene dunque dire: un significato della vita non c'è affatto, e quindi ridursi « come morti », a occhi spenti.

E prosegue: « Mi basta sentire il mistero dell'eternità della vita, avere la coscienza e l'intuizione di ciò che è, lottare attivamente per afferrare una particella, anche piccolissima, dell'intelligenza che si manifesta nella natura.

*Difficilmente troverete uno spirito profondo nell'indagine scientifica senza una sua caratteristica religiosità. Ma questa religiosità si distingue da quella dell'uomo semplice: per quest'ultimo Dio è un essere da cui spera protezione e di cui teme il castigo, un essere col quale corrono, in una certa misura, relazioni personali per quanto rispettose esse siano: è un sentimento elevato della stessa natura dei rapporti fra figlio e padre. Al contrario, il sapiente è compenetrato dal senso della causalità per tutto ciò che avviene. Per lui l'avvenire non comporta una minore decisione e un minore impegno del passato; la morale non ha nulla di divino, è una questione puramente umana. La sua religiosità consiste nell'ammirazione estasiata delle leggi della natura: gli si rivela una mente così superiore che tutta l'intelligenza messa dagli uomini nei loro pensieri non è al cospetto di essa che un riflesso assolutamente nullo. Questo sentimento è il leit-motiv della vita e degli sforzi dello scienziato nella misura in cui può affrancarsi dalla tirannia dei suoi egoistici desideri. Indubbiamente questo sentimento è parente assai prossimo di quello che hanno provato le menti creatrici religiose di tutti i tempi ».*

Guardate un po': l'ammirazione estasiata delle leggi della natura rivela « una mente così superiore che tutta l'intelligenza messa dagli uomini nei loro pensieri non è al cospetto di essa che un riflesso assolutamente nullo ». Bravo: non gli è venuto nemmeno il sospetto che questa mente così superiore sia proprio il Dio delle religioni che chiama antropomorfe! Quale penetrazione, non è vero? Forse se avesse studiato un po' di più di questi problemi, prima di parlare a vanvera di religioni del terrore, di religioni morali ecc., si sarebbe accorto che il Dio di cui queste parlano è esattamente, proprio senza differenza alcuna, quella mente superiore, principio delle leggi della natura, di cui egli è così estasiato ammiratore. Infatti, una anche qui elementare riflessione gli avrebbe fatto pensare che se la natura è ordinata da leggi piuttosto che caotica e disordinata, ci deve essere un perchè di ciò; e che siccome le leggi sono le *interiora rerum*, l'origine della natura coincide e fa tutt'uno con l'origine delle leggi stesse della natura; ragion per cui se la mente superiore (scrivo *mente* con la minuscola per non peccare a mia volta di antropomorfismo e per non urtare la suscettibilità dell' illustre scienziato), ovviamente intelligente e cosciente e, quindi personale, è la causa delle leggi, è anche la causa o il creatore della natura, e quindi coincide con il Dio (pardon, *dio*) personale, di cui parlano le religioni del terrore, le religioni sociali ecc. Infatti è evidente che, se ha creata la natura, Dio ha anche creato l'uomo che della natura fa parte, e quindi è rispetto a lui quello che il padre è rispetto al figlio (religione *sociale*); ed è parimenti evidente che a Dio suo padre l'uomo deve amore e gratitudine, mentre da Dio suo padre deve attendere un castigo se invece che amore e gratitudine gli dà odio e ingratitudine (nel che risiede l'aspetto vero delle cosiddette religioni *del terrore*).

Ma Einstein prosegue imperturbato, e ci parla della sua « religione cosmica »: « *Ma in ogni caso vi è ancora un terzo grado della vita religiosa sebbene assai raro nella sua espressione pura, ed è quello della religiosità cosmica. Essa non può essere pienamente compresa da chi non la sente, poichè non vi corrisponde nessuna idea di un Dio antropomorfo. L'individuo è cosciente della vanità delle aspirazioni e degli obiettivi umani e, per contro, riconosce l'impronta sublime e l'ordine ammirabile che si manifestano tanto nella natura quanto nel mondo del pensiero. L'esistenza individuale gli dà l'impressione di una prigione e vuol vivere nella piena conoscenza di tutto ciò*

*che è, nella sua unità universale e nel suo senso profondo. Già nei primi gradi dell'evoluzione della religione, per esempio in parecchi salmi di David e in qualche profeta, si trovano i primi indizi della religione cosmica; ma gli elementi di questa religione sono più forti nel buddismo, come abbiamo imparato in particolare dagli scritti ammirabili di Schopenhauer. I geni religiosi di tutti i tempi risentono di questa religiosità cosmica, che non conosce nè dogmi nè Dei concepiti secondo l'immagine dell'uomo. Non vi è perciò alcuna Chiesa che basi il suo insegnamento fondamentale sulla religione cosmica. Accade di conseguenza che è precisamente fra gli eretici di tutti i tempi che troviamo uomini penetrati di questa religiosità superiore e che furono considerati dai loro contemporanei più spesso come atei, ma sovente anche come santi. Sotto questo aspetto stare l'uno vicino all'altro ».*

Lasciamo stare il buddismo, che Einstein conosce con accorto aggiornamento attraverso le invecchiate riproduzioni schopenhaueriane di un secolo e passa addietro; lasciamo stare Francesco d'Assisi, quel Francesco che « laudava » Dio creatore di frate Sole e sorella Luna (non era ancora sufficientemente disantropomorfizzato, evidentemente). Eccovi l'illustre scienziato preso in castagna, come suol dirsi, proprio nella sua « religione cosmica » senza dogmi nè dèi antropomorfi. Diamogli, proprio a lui matematico, una lezione di logica deduttiva. Se la mente superiore ordinatrice del reale ha creato (o, se più piace, solo ordinato) il cosmo, e da questo ordine ha formato l'uomo, non ne segue che l'uomo debba per prima cosa riconoscere che Dio esiste, che Dio è Persona cosciente e intelligente, che Dio è il creatore o l'ordinatore dell'universo, che quindi l'uomo ha dei doveri verso di lui descrittibili in un complesso di leggi morali ecc. ecc. Ma guarda: che cosa sono, questi, se non i dogmi di cui parlano le odiate religioni antropomorfe? L'illustre scienziato credeva, a mo' dei sopralodati oratori da comizio, che pronunciare l'odiata parola « dogmi » bastasse per attirare gli applausi del popolino, e evocasse l'Inquisizione, la tortura, i roghi, le tenaglie infuocate ecc., precipitando così in un abisso di condanna e di orrida riprovazione le religioni tutte quante. No, i « dogmi » sono quelli che in matematica si chiamano le enunciazioni dei teoremi, o i dati dei problemi, ossia i punti o le affermazioni di cui consta una dottrina qualsiasi di qualsiasi tipo, come quando voi domandate ad uno: « Che cosa pensi tu di questo o di quello, poniamo della natura dello spazio o della struttura dell'atomo? ». Le risposte che questo tale vi dà sono i suoi « dogmi », quelle che per lui passano per verità, le sue affermazioni.

E, guarda caso, — qui è il lato ridicolo della vicenda — le affermazioni che derivano dall'esistenza della « mente superiore », che Einstein stesso ammette per spiegare l'ordine della natura, sono le stesse che i dogmi delle odiate religioni antropomorfe! Lasci stare quindi « i dogmi » e l'oratoria da comizio, che non sono degne di lui. Studi un poco di più questi problemi. Forse gli gioverà.

\* \* \*

Ed ecco Einstein proseguire oltre e chiudere il circolo delle sue affermazioni:

*« Giungiamo così a una concezione dei rapporti fra scienza e religione*

assai differente dalla concezione abituale. Secondo considerazioni storiche, si è propensi a ritenere scienza e religione antagonisti inconciliabili, e questo si comprende facilmente. L'uomo che crede nelle leggi causali, arbitro di tutti gli avvenimenti, se prende sul serio l'ipotesi della causalità, non può concepire l'idea di un Essere che interviene nelle vicende umane, e perciò la religione-terrore, come la religione sociale o morale non ha presso di lui alcun credito; un Dio che ricompensa e che punisce è per lui inconcepibile, perchè l'uomo agisce secondo leggi esteriori ineluttabili e per conseguenza non potrebbe essere responsabile verso Dio, allo stesso modo che un oggetto inanimato non è responsabile dei suoi movimenti. A torto si è rimproverato alla scienza di insidiare la morale. La condotta etica dell'uomo deve basarsi effettivamente sulla compassione, l'educazione e i legami sociali, senza ricorrere ad alcun principio religioso. Gli uomini sarebbero da compiangere se dovessero essere frenati dal timore di un castigo o dalla speranza di una ricompensa dopo la morte. Si capisce quindi perchè la Chiesa abbia in ogni tempo combattuto la scienza e perseguitato i suoi adepti ».

Si domanda come possano conciliarsi le affermazioni: « L'uomo agisce secondo leggi esteriori ineluttabili e per conseguenza non potrebbe essere responsabile verso Dio, allo stesso modo che un oggetto inanimato », e « La condotta etica dell'uomo deve basarsi effettivamente sulla compassione, l'educazione e i legami sociali, senza ricorrere ad alcun principio religioso ». « Deve basarsi? ». Ma se la condotta dell'uomo è del tutto determinata, che senso ha il dire « deve »? Dalla natura determinata meccanicamente nascono, come l'esperienza testimonia, tanto i sentimenti della compassione dell'educazione e dei legami sociali, quanto i loro opposti: e se spuntano solo questi, e il *deve* non si attua mai? E se ambedue i poli opposti — compassione educazione ecc., e i loro contrari — nascono a pari diritto dalla natura, perchè l'uno dovrebbe essere preferibile all'altro? Non sono entrambi giustificati dalla medesima origine, valorizzati dalla comune radice? Come quindi esaltare l'uno e condannare l'altro? Ecco perchè nel brano sopra citato (p. 39) Einstein ha detto che « la morale non ha nulla di divino, è una questione puramente umana ». Ma se è una questione puramente umana, come umana è la non-morale o il rovescio della morale, perchè preferire quella a questa? Hanno ambedue l'identico valore e l'identico peso nel produrre l'opzione della volontà: la quale è quindi giustificata sia nello scegliere il cosiddetto bene che nello scegliere il cosiddetto male! Ecco dove la morale « puramente umana » e niente affatto divina ha condotto il sapiente uomo: ad approvare anche il male.

Evidentemente meglio, molto meglio che una « religione cosmica », la quale giustifica e mette allo stesso livello bene e male, giova ai fini dell'etica individuale e sociale un criterio superiore di discriminazione che chiaramente ed esplicitamente permetta di distinguere bene da male, e quello imponga, e questo proibisca a una creatura che sia non determinata « *allo stesso modo che un oggetto inanimato* », come sciocamente dice Einstein, ma capace di scegliere senza coazione esterna, cioè in piena libertà, l'una opzione piuttosto che l'altra. Chè altrimenti, qual senso avrebbe il dirle « devi far questo piuttosto che quello: aver compassione del prossimo, piuttosto che farne strame alla tua volontà di potenza »?

E' evidente la conclusione: in una religione cosmica bene e male si giustificano parimenti, come in un universo meccanicamente determinato

l'opzione per l'uno vale eticamente tanto quanto vale l'opzione per l'altro ed ambedue sono lecite, anzi doverose. Facendo capo invece all'odiato Dio (o, se più piace, *dio*) delle religioni del terrore, delle religioni sociali ecc., e alla volontà libera dell'uomo arbitro del suo destino, ecco l'ombra del male stagliarsi nettamente dalla luce del bene, ecco il bene definirsi nei doveri verso il padre e nell'amore verso i fratelli, e il male concretarsi nel contrario, ecco la malvagità scomparire in linea di diritto dal mondo umano e tutto rasserenarsi nel sorriso della pace e della speranza in un avvenire migliore.

Sentite, invece, per quale processo Einstein attenda dalla sua « religione cosmica » la salvezza: « *D'altra parte io sostengo che la religione cosmica è l'impulso più potente e più nobile alla ricerca scientifica. Solo colui che può valutare gli sforzi e soprattutto i sacrifici immani per arrivare a quelle scoperte scientifiche che schiudono nuove vie, è in grado di rendersi conto della forza del sentimento che solo può suscitare un'opera tale, libera da ogni vincolo con la vita pratica immediata. Quale gioia profonda a cospetto dell'edificio del mondo e quale ardente desiderio di conoscere — sia pure limitato a qualche debole raggio dello splendore rivelato dall'ordine mirabile dell'universo — dovevano possedere Kepler e Newton per aver potuto, in un solitario lavoro di lunghi anni, svelare il meccanismo celeste! Colui che non conosce la ricerca scientifica che attraverso i suoi effetti pratici, non può assolutamente formarsi un'opinione adeguata sullo stato d'animo di questi uomini i quali, circondati da contemporanei scettici, aprirono la via a quanti, compresi delle loro idee, si sparsero poi di secolo in secolo attraverso tutti i paesi del mondo. Soltanto colui che ha consacrato la propria vita a propositi analoghi può formarsi una immagine viva di ciò che ha animato questi uomini e di ciò che ha dato loro la forza di restare fedeli al loro obiettivo nonostante gli insuccessi innumerevoli. E' la religiosità cosmica che prodiga simili forze. Non è senza ragione che un autore contemporaneo ha detto che nella nostra epoca, votata in generale al materialismo, gli scienziati sono i soli uomini profondamente religiosi. E' giusto, in linea di principio, dare solenne testimonianza di affetto a coloro che hanno contribuito maggiormente a nobilitare gli uomini e l'esistenza umana. Ma se si vuole anche indagare sulla natura di essi, allora si incontrano notevoli difficoltà. Per quanto riguarda i capi politici, e anche i capi religiosi, è spesso molto difficile stabilire se costoro hanno fatto più bene che male. Di conseguenza credo sinceramente che indirizzare gli uomini alla cultura di nobili discipline e poi indirettamente elevarli, sia il servizio migliore che si possa rendere all'umanità. Questo metodo trova conferma, in primo luogo, nei cultori delle lettere della filosofia e delle arti, ma anche, dopo di essi, negli scienziati. Non sono, è vero, i risultati delle loro ricerche che elevano e arricchiscono moralmente gli uomini, ma è il loro sforzo per capire, è il loro lavoro intellettuale fecondo e capace. Il vero valore di un uomo si determina esaminando in quale misura e in che senso egli è giunto a liberarsi dall'Io ».*

A parte il rilievo che non si comprende che cosa intenda l'illustre scienziato per materialismo, quando il suo universo rigidamente determinato non può essere altro che materia e quando non esiste a sua confessione una vita d'oltretomba, e quindi non esiste spirito in nessun luogo, — qual significato ha il dire in fine (p. 47) che « il vero valore di un uomo si determina esaminando in quale misura e in qual senso egli è giunto a liberarsi dall'Io », quando si è premesso appena due pagine prima che « l'uomo agisce secondo leggi este-

riori ineluttabili e per conseguenza non potrebbe essere responsabile dei suoi movimenti » (p. 45)? Può un oggetto inanimato liberarsi dal suo essere un oggetto inanimato? E come allora potrebbe un Io meccanicamente determinato liberarsi dal suo essere Io?

Non è pietoso e penoso a un tempo contraddirsi in questo ridicolo modo a pochi righe di distanza? Di questa levatura è il senso critico di un « cultore della scienza esatta », ritenuto il primo della sua categoria in tutto il mondo? (figuratevi gli altri!) A che, e come, « indirizzeremo » quindi gli uomini « alla cultura di nobili discipline », se noi siamo incapaci di indirizzare, non dirò gli altri (a loro volta sospinti da « leggi esteriori ineluttabili »), ma nemmeno noi stessi?

Nè voglio desistere dal riportare come, a seguito del brano or citato, Einstein vada a finire dal suo vantato « ideale democratico » (p. 34) a prendere di petto le masse e la folla (che del resto ha già definita, come si è visto, « stolidità nel pensiero e limitata nei sentimenti », p. 34) e perfino i suoi diletti scienziati, l'unica arra della salvezza secondo lui, e gli artisti.

Infatti prosegue così, dopo il brano or citato: « *Gli uomini veramente superiori delle generazioni passate hanno riconosciuto l'importanza degli sforzi per assicurare la pace internazionale. Ma ai nostri tempi lo sviluppo della tecnica ha fatto di questo postulato etico una questione di esistenza per l'umanità civilizzata di oggi e la partecipazione attiva alla soluzione del problema della pace è considerata una questione di coscienza che nessun uomo coscienzioso può ignorare. Bisogna rendersi conto che i potenti gruppi industriali interessati alla fabbricazione delle armi sono, in tutti i paesi, contrari al regolamento pacifico delle controversie internazionali e che i governanti non potranno realizzare questo scopo importante senza l'appoggio energico della maggioranza della popolazione. In quest'epoca di regimi democratici, la sorte dei popoli dipende dai popoli stessi; questo fatto deve essere presente allo spirito di ciascuno in ogni momento.*

Allorquando durante la guerra l'accecamento nazionalista e politico raggiunse il suo apice, Emilio Fischer, il famoso chimico, nel corso di una seduta all'accademia, pronunciò con energia le parole seguenti: « *Voi non potete far nulla, signori, la scienza è e rimane internazionale* ». E questo i grandi fra gli uomini della scienza lo hanno sempre saputo e sentito appassionatamente, anche se nei periodi di complicazioni politiche restavano isolati in mezzo ai loro colleghi di piccolo ingegno. La folla che dispone del diritto di voto ha, durante la guerra e in tutti i campi, tradito il bene inviolabile che le era stato affidato.

L'associazione internazionale delle Accademie è stata sciolta. I congressi sono stati e sono ancora organizzati con l'esclusione di colleghi di Paesi ex nemici. Talune considerazioni politiche, prospettate con molta importanza, impediscono l'affermarsi di punti di vista puramente obiettivi, il che è tuttavia indispensabile per conseguire risultati elevati.

Che possono fare gli uomini di buona volontà, coloro che non si abbandonano alle tentazioni passionali del momento, per riconquistare ciò che è andato perduto? I congressi veramente internazionali e di grande portata non possono ancora a cagione dell'attuale turbamento accogliere la maggior parte dei lavoratori intellettuali e le resistenze di ordine psicologico che si oppongono al ristabilimento delle associazioni scientifiche internazionali sono ancora

*troppo potenti per poter essere vinte da quella minoranza animata da punti di vista e da sentimenti superiori a queste contingenze. Coloro che fanno parte di questa minoranza possono contribuire al ristabilimento delle comunità internazionali mantenendo strette relazioni con gli scienziati degli altri paesi che pensano come loro e intervenendo con tenacia nel loro proprio cerchio d'azione in favore degli interessi internazionali. Il successo in grande si farà attendere, ma verrà sicuramente. Non voglio lasciarmi sfuggire questa occasione senza mettere in rilievo, con grande piacere, l'azione singolare di un numero notevole di colleghi inglesi che hanno manifestato attivamente, durante questi anni dolorosi, aspirazioni per il mantenimento della comunità intellettuale.*

*Dovunque le dichiarazioni ufficiali sono peggiori dell'opinione dell'individuo. Questi benpensanti non devono dimenticarlo, nè devono lasciarsi irritare o indurre in terrore: " Senatores boni viri, senatus autem bestia ".*

*Se sono pieno di speranza e di fiducia per quanto riguarda l'organizzazione internazionale generale, questa speranza, più che sul giudizio e sulla nobiltà del sentimento, si basa sulla pressione imperiosa dello sviluppo economico. E poichè questo deriva largamente dal lavoro intellettuale, compreso quello degli scienziati dalle idee reazionarie, questi ultimi contribuiranno, anche loro malgrado, a creare l'organizzazione internazionale.*

*Il nostro continente potrà raggiungere una nuova prosperità soltanto se la lotta latente fra le forme tradizionali di Stato viene a cessare. L'organizzazione politica dell'Europa deve essere decisamente orientata verso l'eliminazione delle scomode barriere doganali. Questo scopo superiore non potrebbe essere raggiunto esclusivamente attraverso convenzioni fra Stati. La preliminare preparazione degli spiriti è, prima di tutto, indispensabile. Noi dobbiamo sforzarci di svegliare gradualmente fra gli uomini un sentimento di solidarietà che non s'arresti, come è accaduto fino ad oggi, alle frontiere degli Stati. E' una missione difficile: perchè bisogna confessare, con mio grande rammarico, che, almeno nei Paesi che mi sono più noti, gli scienziati e gli artisti si lasciano condurre più volentieri dalle meschine tendenze nazionali che gli uomini di azione ».*

*Le folle, quindi, pur disponendo del diritto di voto, tradiscono il bene inviolabile loro affidato, gli scienziati e gli artisti si lasciano condurre più volentieri dalle meschine tendenze nazionali. Da chi attenderemo la salvezza? Tanto più che, sono tutti, naturalmente senza saperlo, « meri oggetti inanimati irresponsabili dei loro movimenti » (p. 45). Poveretti! Lo strano è che ad alcuni di essi Einstein generosamente riconosce la cristiana « buona volontà ». Strana cosa degli oggetti inanimati che hanno una « buona volontà »!*

*Ci sarebbe da sorridere di pietà, o di disgusto, se tutto quanto precede non fosse purtroppo una serie di tragiche baggianate, con cui un illustre scienziato concorre (senza saperlo, naturalmente: anche lui è « un oggetto inanimato »!) ad accrescere la confusione e il disordine morale del mondo, e va quindi a dare una molto efficace mano di aiuto a quei materialisti e a quei depravatori dell'umanità, che pur vorrebbe combattere. Il meglio è quindi commiserare un uomo, dotato certamente di un forte cervello e di un cuore elevato, animato da sentimenti che sono nobili in quanto sono (anche questo egli non lo sa) veramente cristiani perchè fanno in definitiva appello a quella « buona volontà » con cui si apre il Vangelo, ma privo del tutto, ahimè, di senso critico, di preparazione filosofica, di elementare coerenza*

logica, di lucidità nel pensare, e perfino di cultura, miseramente schiavo dei poveri luoghi comuni dell'oratoria di Hyde Park.

*Univ. Catania - Dicembre 1954.*

CARMELO OTTAVIANO

---

*« Il Chiar.mo Prof. Carmelo Ottaviano, Ordinario di Filosofia all'Università di Catania, Direttore della Rivista « Sophia », Membro di varie Accademie italiane ed estere, è autore di numerose opere di eccezionale valore filosofico, tra le quali famosa la: « Metafisica dell'essere parziale », sistema filosofico grandioso che considerando le realtà materiali e spirituali, ricostruisce, estende, integra e completa le concezioni dei più alti genî filosofici dell'umanità, in perfetta coerenza di sentimenti con S. Agostino e S. Tommaso.*

*Il suo pensiero profondo, vasto, acuto, chiaro, logico, sempre originale e geniale, investe come un faro di luce potente le questioni basilari della metafisica ed ogni aberrazione mentale, proiettando la certezza di quelle verità eterne ed inoppugnabili che muovono l'uomo commosso verso il suo Creatore. Per questo l'opera di Carmelo Ottaviano resterà ai posteri come quella del più grande filosofo Cattolico del nostro secolo ».*